

STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio
Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 31

IL PAPATO E I CRESCENZI
Da Giovanni XVII a Sergio IV

INTRODUZIONE

In questo breve periodo, Roma è sotto il dominio della famiglia dei Crescenzi. E' Giovanni II, figlio di Crescenzo II Nomentano e di Teodora, nipote di Crescenzo *de Theodora*, a realizzare questa aspirazione di famiglia. Il suo prozio era stato Giovanni XIII, lo zio era invece Giovanni II. I bisnonni erano Giovanni Crescenzo e Teodora la Vecchia, figlia di Teofilatto, sorella di Marozia e zia di Alberico. I procugini erano Teodora la Giovane, figlia di Giovanni e Teodora, e Gregorio I di Tuscolo, capostipite della schiatta rivale ma consanguinea dei Conti di quella città. Dalla sorella di Giovanni II, Rogata, e da suo marito Ottaviano, discese il ramo dei Crescenzi Ottaviani, mentre quello dei Crescenzi Stefaniani discese dagli altri procugini di Giovanni, ossia Benedetto figlio di Stefania e nipote di Giovanni Crescenzo e Teodora la Vecchia, e sua moglie Teodorata, figlia di Crescenzo *de Caballo Marmoreo*, fratello di Giovanni Crescenzo e zio di Giovanni XIII. Giovanni II era dunque al centro di questa *gens* che si sentiva erede della grande tradizione aristocratica romana culminata nel Casato di Teofilatto, del quale aveva parte del sangue per matrilinearità.

Comparso nella storia solo al momento della sua elevazione al Patriziato dei Romani, Giovanni II Crescenzo ottenne quel titolo in concomitanza della morte di Ottone III direttamente dall'imperatore Basilio II di Macedonia (976-1025) e si trovò a giocare con abilità una complessa partita politica in un momento favorevole. La fine prematura dell'Imperatore sassone era avvenuta prima che i Romani dimenticassero le crudeltà da lui compiute contro Crescenzo II Nomentano, per cui Giovanni II poté catalizzare attorno a sé tutta la volontà di emancipazione nazionalistica della città, incluso il consenso del ceto aristocratico. Le difficoltà dinastiche tedesche permisero a Giovanni II di consolidare la propria posizione senza inframmettenze imperiali. La lungimirante tolleranza verso Silvestro II gli consentirono di avere il consenso del partito riformatore ecclesiastico, anche perché la prima legittimazione venne a Giovanni proprio dal Papa, che lo fece suo delegato temporale con quel titolo di *Patricius Domini Apostolici*. A questo titolo si aggiunse quello di Patrizio del Senato Romano, a dimostrazione che Giovanni II capeggiava anche tutta l'aristocrazia cittadina. I rapporti con Bisanzio diedero a Giovanni II quella piena legittimazione giuridica, concretizzatasi nel titolo patriziale dei Romani, che facevano di lui il supplente dell'Imperatore in città e gli permettevano di dare l'indipendenza a Roma senza collocarla né al di fuori né al di dentro di nessuna delle costellazioni imperiali medievali, quella occidentale germanica e quella greca orientale. Su questi presupposti Giovanni II, peraltro assai poco conosciuto, restaurò la diarchia dei tempi della dominazione della Casa

di Teofilatto, ossia il dominio in Roma del Papa e di un alto dignitario aristocratico che governava in sua vece. Il governo del Patrizio era possibile per la mancanza di un Imperatore consacrato, ossia riconosciuto come tale a Roma. Il sistema aristocratico veniva così ripristinato, anche se non si capiva se sarebbe stato un intermezzo o era destinato a durare. I fatti dimostrarono che, se Giovanni II poté governare a lungo e tranquillamente, a differenza dello zio, del padre e del nonno, il suo sistema era destinato ad esaurirsi con lui, perché il modello imperiale romano germanico si era affermato in Occidente e doveva per forza imporsi nuovamente in Roma. La mancanza di una fazione filoimperiale negli anni di Giovanni II, infatti, era una mera conseguenza della mancanza stessa dell'Imperatore. Di questo, Giovanni II ebbe sentore e mantenne rapporti cordiali con il sovrano germanico, del quale riconobbe il titolo regio italico, pur concertando con Boleslao di Polonia e Arduino di Ivrea un'alleanza che tenesse la corona imperiale temporaneamente lontana da qualsiasi testa tedesca. Di converso, il Patrizio nulla fece per ampliare la signoria bizantina in Italia, anzi ad un certo punto ne favorì l'erosione, proprio per non perdere la sua indipendenza a vantaggio di un sovrano che vantava anch'egli diritti su Roma. L'ultimo tassello di questo mosaico Giovanni II lo mise scegliendo sempre Papi di alto profilo morale, intraprendenti in religione per quanto sappiamo ma politicamente inattivi, almeno in città. Certo, i Papi tendevano naturalmente verso il Re tedesco perché volevano incoronarlo Imperatore, ma Giovanni II riuscì ad evitare la concretizzazione di quella minaccia che avrebbe segnato la fine del suo regime.

Giovanni II governò con la collaborazione della burocrazia palatina e di larga parte della nobiltà. Si servì dei parenti per governare, tanto che un certo Crescenzo, suo cugino, divenne Prefetto dell'Urbe. I legami di parentela tra i Crescenzi e i burocrati lateranensi furono rafforzati. Giovanni e Crescenzo, parenti del Patrizio, grazie a lui si impossessarono della Sabina, che divenne il feudo di famiglia. Nel 1006 a costoro, del ramo stefaniano, subentrò quello ottaviano, legato più direttamente al Patrizio, che estese la sua influenza anche all'Abbazia di Farfa, i cui monaci sostennero la sua famiglia anche dopo la sua morte. Giovanni II fu dunque un politico abile, diverso dal padre e dal nonno e simile allo zio per tatto e finezza. Il suo sistema era anacronistico, ma il suo talento gli diede una inaspettata longevità. Grazie a questa dominazione il Papato si risparmiò altre lotte per il soglio, come quelle che avevano contraddistinto il periodo precedente.

GIOVANNI XVII (16 mag. 1003 – 6 nov. 1003)

Alla morte di Silvestro II, Giovanni II Crescenzo, in virtù del suo rango di Patrizio, avuto dall'Imperatore d'Oriente, designò come candidato al Papato Giovanni Siccone – o Giovanni Sicco – figlio di un certo Giovanni e nato nel Quartiere di Biberetica presso la Colonna Traiana e la Basilica dei Santi XII Apostoli. Il Martirologio di Santa Maria in Trastevere, del 1120, afferma che Giovanni fosse residente nella regione di San Clemente. La cosa, che potrebbe anche essere infondata in quanto il Martirologio gli attribuisce erroneamente solo trenta giorni di papato, non è del tutto inconciliabile con la notizia, del tutto certa, che il Pontefice fosse originario di Biberetica. Infatti Giovanni potrebbe benissimo essere nato a Biberetica, ma aver vissuto a San Clemente. Vale peraltro la pena di puntualizzare che questa regione non è attestata altrove e dovrebbe identificarsi con il Celio. Le notizie per cui Giovanni fosse originario di Rapagnano in quel di Fermo o di Mantova non hanno la stessa credibilità storica della sua nascita a Roma.

Della vita precedente di Giovanni sappiamo pochissimo. Fu creato Cardinale Presbitero da Gregorio V nel 996, di un titolo sconosciuto. Si può supporre che fosse imparentato con i Crescenzi, ma anche che fosse di umile condizione. Entrambe le cose, sebbene non conciliabili tra loro, lo avrebbero reso del tutto dipendente da Giovanni II. La cosa però più probabile è che Giovanni Siccone fosse di nobile famiglia. Si è anche dedotto che, prima dei sacri ordini, avesse contratto matrimonio e ne avesse avuto tre figli, a partire da una epigrafe di cui diremo alla fine. La piena romanità di Giovanni era antitetica all'universalismo antiromano dei Papi della dominazione sassone. Giovanni assunse il numerale XVII perché riconobbe come predecessore legittimo Giovanni XVI, che a sua volta era stato una creatura di Crescenzo II Nomentano, il padre del Patrizio. Giovanni XVII fu eletto il 16 maggio del 1003, quattro giorni dopo la morte di Silvestro II.

Il Papa avrebbe voluto allacciare relazioni con il re di Germania Enrico II il Santo (1002-1024), ma siccome la cosa avrebbe implicato la consacrazione imperiale di quel sovrano che già di fatto era detentore del potere augusteo, Giovanni II si oppose energicamente. Al Patrizio stava a cuore che Roma non riconoscesse l'autorità di Enrico, per mantenere lo Stato della Chiesa del tutto indipendente ed equidistante tra Colonia e Bisanzio.

Giovanni ebbe vita breve e fece in tempo solo a concedere al missionario polacco San Benedetto Martire (†1003), discepolo di San Brunone di Querfurt (970-1009), il permesso di recarsi, coi suoi compagni, ad evangelizzare gli Slavi. La cosa però si basa su una cronologia del tutto ipotetica. Forse fu Giovanni XVII a concedere un privilegio al Monastero di San Giovanni di Marzano presso Città di Castello, ma è più probabile che esso sia stato concesso dall'omonimo successore. La tradizione gli attribuisce la costruzione della Chiesa di San Giovanni Evangelista ad Orvieto. Giovanni XVII fece in tempo a creare un Cardinale Vescovo, del titolo di Ostia, ossia Pietro, morto nel 1005.

Il Papa morì improvvisamente il 6 novembre del 1003. Fu sepolto in Laterano, tra i due portali della facciata principale. Distrutto il Laterano dal fuoco nel 1308, i resti di Giovanni XVII furono inumati in un poliandro posto presso la Porta Minore della Basilica, assieme a quelli di altri Papi rimasti senza tomba. Le ipotesi di una sepoltura giovannea in San Paolo Fuori le Mura o nel Monastero di San Saba sull'Aventino non sono sufficientemente fondate. Una parte della sua epigrafe funeraria in versi è stata tramandata. La notizia per cui Giovanni XVII sarebbe stato avvelenato, contenuta in un libello antipapale della Lotta per le Investiture, non ha fondamento e ha un intento denigratorio.

Nel 1040 tre suoi parenti vennero ricordati in un epitaffio, che palesava l'orgoglio che essi avevano avuto della consanguineità con questo Papa, pur così umbratile. Erano un Vescovo, Giovanni, un Diacono, Pietro, e il Secundicerio del Laterano, Andrea. Tale epigrafe è addotta come prova dell'origine altolocata del Papa, indipendentemente dalla sua parentela coi Crescenzi, ma la nobilitazione della famiglia potrebbe benissimo essere avvenuta proprio dopo l'ascesa al Soglio dello stesso Giovanni XVII. Sempre questa epigrafe, partendo dal presupposto che i tre chierici fossero addirittura fratelli tra loro, è stata addotta come prova del fatto che Giovanni fosse stato sposato e avesse avuto tre figli. Il tenore del testo, che parla dei tre personaggi come "sorti dal sangue dell'avo Papa", sembra tuttavia suggerire che Giovanni sia stato loro nonno o, in genere, antenato. Non potendosi escludere che la parentela fosse persino collaterale, l'idea che Giovanni XVII avesse avuto una prole appare non sufficientemente fondata.

GIOVANNI XVIII (25 dic. 1003 – giu./lug. 1009)

Giovanni Fasano era romano e i suoi genitori erano il presbitero Orso – chiamato anche Leone - e Stefania. Egli nacque nel quartiere della Porta Metronia, presso il Laterano. L'appellativo Fasano o Fasiano sembra significasse “gallo”. Cardinale Presbitero di Silvestro II nell'anno 1000, Giovanni Fasano aveva il titolo di una delle sette chiese dipendenti dalla Basilica di San Pietro o forse di San Pietro in Vincoli.

Morto Giovanni XVII, Giovanni Fasano fu eletto il giorno di Natale del 1003 per designazione di Giovanni II Crescenzo, di cui si è ipotizzato che fosse parente. Egli si dimostrò un Papa energico e pieno di iniziative.

Giovanni ottenne da Enrico II il Santo la restaurazione della sede arciepiscopale di Merseburgo nel 1004, soppressa per servilismo da Benedetto VII e che pure Gregorio V voleva ristabilire. La cosa fu concertata tra Papa e Re, sin da quando, nei primi mesi di quell'anno, Giovanni inviò in Germania il Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, il vescovo Leone, con privilegi per la sede da restaurare e col pallio per Tagino di Magdeburgo (1004-1012). Nel marzo dello stesso anno i messi di Enrico II scesero a Roma per comunicare l'assenso del loro signore alla restaurazione di Merseburgo. Il nuovo Vescovo fu Wiberto (1004-1009).

Giovanni XVIII, su istanza del missionario Antonio, canonizzò ufficialmente, verso la metà del 1004, cinque camaldolesi martirizzati in Polonia: Benedetto, Giovanni, Isacco, Matteo e Cristiano, uccisi in odio alla fede il 12 novembre del 1003. Benedetto era di origine campana ed era nato nel 970. Monaco camaldolese, era stato inviato da Romualdo come missionario in Polonia col confratello Giovanni da Cervia. Qui avevano iniziato l'evangelizzazione con due novizi camaldolesi polacchi, ossia appunto Isacco e Matteo. I quattro, che dovevano recarsi a Roma per portarvi una ambasceria del duca Boleslao, erano stati uccisi a Kazimierz sul Warta da briganti pagani, che rubarono loro le dieci libbre d'argento che avrebbero portato in dono al Papa. Con loro era stato impiccato, nel recinto della chiesa, il loro servo Cristiano. Essi furono i Protomartiri polacchi.

Nel giugno del 1007 il Papa, nel corso di un Sinodo tenuto in Vaticano, concesse a Enrico II di fondare la sede di Bamberg, per farne la base del lavoro missionario tra gli immigrati slavi e anche un centro politico di rilievo nell'Alto Meno. Il primo Vescovo fu Eberardo (1007-1040). Giovanni XVII fece di Bamberg una suffraganea di Magonza e non di Würzburg, come avrebbe voluto il suo Arcivescovo, Enrico di Rothenburg (995-1018) e la prese sotto la protezione della Santa Sede.

Verso la fine del 1007 Giovanni scoprì che, nel corso di un Concilio tenuto ad Orléans, nel corso del quale una parte dei presuli aveva messo anche in discussione il primato papale, i vescovi Leotero di Sens (1000-1032) e Fulco di Orléans (1003/1008-1012) avevano ordinato all'abate Gozelino di Fleury (1004-1030) di bruciare le bolle papali che concedevano l'esenzione all'Abbazia e che erano state concesse da Gregorio V. La cosa indignò profondamente il Papa, tanto che ordinò ai Vescovi di recarsi immediatamente a Roma, pena la scomunica. Al Re Roberto II, che li sosteneva, fece sapere che se i due presuli non avessero obbedito, l'intera Francia sarebbe stata sottoposta ad interdetto.

Tra il maggio e il giugno del 1008 Giovanni XVII nominò Vescovo di Asti un uomo strettamente legato ad Enrico II, il chierico Pietro, allo scopo di favorire il sovrano.

Giovanni XVII in effetti avrebbe voluto allacciare relazione con Enrico II per incoronarlo Imperatore, specie quando questi scese in Italia nel 1004, sconfisse il sovrano autoctono Arduino di Ivrea ([955] 1002-1014 [1015]) e cinse la corona del Regno a Pavia, per cui gli inviò, nel maggio di quell'anno, una ambasceria. Ma Giovanni II Crescenzo, sebbene mantenesse anche lui relazioni cordiali con il Re a cui aveva inviato dei doni, non permise

che il progetto si concretizzasse. Tuttavia l'alleanza tra questi e Bisanzio fece sì che Giovanni XVII venisse inserito nei dittici dal Patriarca di Costantinopoli, Sergio II (999-1019), come non avveniva da decenni, da quando il Papato si era alleato e subordinato alla Casa di Sassonia.

Giovanni creò due Cardinali in altrettante creazioni, nel 1004 e nel 1005. Fu ancora il Papa a concedere il pallio a Megingauda di Treviri (1008-1015) e Sant'Elfego di Canterbury (1006-1012). Nel maggio del 1009 Giovanni XVIII inviò una legazione al re Stefano I di Ungheria. Nel mese successivo, in modo evidentemente improvviso, Giovanni morì. Fu sepolto o in Laterano o in San Paolo Fuori le Mura. A favore di questa seconda ipotesi sta il fatto che nel Laterano non vi è traccia del sepolcro di Giovanni mentre nella Basilica di San Paolo è conservata la sua iscrizione funeraria.

Una antica tradizione, abbastanza lontana dagli eventi e attestata solo da due fonti di area tedesca (il Catalogo Pontificale inserito nella Cronaca di Ottone di Frisinga e la *Historia Pontificum Romanorum*), afferma che Giovanni abdicò alla tiara nella metà del 1009 e si ritirò in monastero in San Paolo Fuori le Mura. La cosa, se veramente fosse avvenuta, potrebbe essere la conseguenza di un contrasto con Giovanni II Crescenzo, ma in realtà non ha un sufficiente fondamento di credibilità, per cui è logico affermare che Giovanni XVIII morì da Papa. In effetti, data la natura della notizia, essa non sarebbe stata ignorata dalle altre fonti. Si può invece supporre che la rara sepoltura di un Papa in San Paolo Fuori le Mura sia stata la conseguenza di una particolare vicinanza di Giovanni XVIII al cenobio ad esso annesso, che forse fu tanto stretta da trasformarsi in un soggiorno presso il monastero, nel quale il Pontefice potrebbe essersi spento, senza essersi mai monacato.

SAN SERGIO IV (31 lug. 1009 – 12 mag. 1012)

Morto Giovanni XVIII, il 31 luglio del 1009 fu eletto Papa l'ennesimo candidato designato dal patrizio Giovanni II Crescenzo, ossia Pietro Osporci (o Osporco), italianizzato in Pietro Buccaporca o Boccadiporco, con chiaro riferimento o al muso del Pontefice o a quello del capostipite della famiglia. Era chiamato anche Pietro Martino e il soprannome ha la variante, senz'altro inesatta, di Buccapecus, ossia Boccadipechora. Non potendo mantenere il nome del Principe degli Apostoli e non potendo nemmeno adoperare l'impresentabile soprannome, Pietro assunse la denominazione di Sergio IV. Da lui in poi fino ad oggi, tutti i Papi cambiarono il proprio nome, facendo diventare una prassi l'uso che a singhiozzo era invalso da Giovanni XII e che era stato seguito da Bonifacio VII, Giovanni XIV, Gregorio V e Silvestro II, ma che era stato ignorato da Benedetto V, Leone VIII, Giovanni XIII, Benedetto VI, Benedetto VII, Giovanni XV, Giovanni XVI, Giovanni XVII e Giovanni XVIII. Non è chiaro perché, se aveva davvero il secondo nome di Martino, Pietro si sia intitolato Sergio IV e non Martino II, né si capisce in onore di chi Pietro prese il nome che scelse, anche se si può immaginare che lo facesse per devozione a San Sergio I e non certo in memoria di Sergio III.

Sergio era figlio di Pietro o Peruncio, calzolaio del distretto di *Ad Pinea*, la nona regione di Roma, presso la Via Lata, e di Stefania. Era dunque di umile origine, anche se alcuni hanno voluto credere che fosse aristocratico e addirittura imparentato coi Crescenzi. Pietro era entrato nell'Ordine benedettino intorno al 970 e poi era stato creato Cardinale Vescovo di Albano da Giovanni XVIII nel 1004.

Le informazioni sul Papato sergiano sono poche. Appena eletto, Sergio IV inviò una lettera sinodica all'omonimo Patriarca di Costantinopoli, nella quale professava la fede nella

Doppia Processione dello Spirito Santo e che quasi certamente fu la causa della sua altrimenti incomprensibile espunzione dai dittici bizantini. Giovanni II, che doveva il titolo patriziale all'imperatore Basilio II, non si prese troppo pensiero dello scisma. Egli condivise il pur flebile appoggio di Sergio IV alla Rivolta di Melo da Bari (1009) contro i Bizantini. Giovanni e il Papa avevano due obiettivi convergenti: quest'ultimo mirava a restaurare la giurisdizione romana sull'Italia del Sud, ma il primo temeva che una restaurazione bizantina in quella regione fosse il prodromo del rinnovamento dell'influenza orientale su Roma, così da fargli perdere l'autonomia che aveva proprio perché equidistante tra Colonia e il Bosforo. I filotedeschi avrebbero potuto, in caso di estensione della bizantinocrazia, chiedere a gran voce di riallacciare le relazioni con l'Impero Germanico, cosa che avrebbe fatto cadere Giovanni II. In ogni caso nel 1011 il catepano Basilio Mesardonites (†1017) espugnò Bari e costrinse alla fuga Melo (970-1020) e il fratello Datto (980-1021). Il primo si rintanò ad Ascoli e poi passò a Benevento, Salerno e Capua. Datto si rifugiò nello Stato della Chiesa. Il Papa, appena eletto, in onore di Silvestro II pose in Laterano una iscrizione laudativa sulla sua tomba. La cosa fu interpretata come una approvazione della politica filoimperiale del Predecessore. Il Pontefice ebbe anche una certa vicinanza ai circoli cluniacensi. Sergio IV creò inoltre dieci Cardinali in due promozioni. Sotto il suo pontificato Roma fu colpita da una carestia tremenda, per cui Sergio sfamò a sue spese tutti i ceti meno abbienti.

Il 18 ottobre del 1009 il califfo El Hakim (985-1021) distrusse la Basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme. La cosa venne risaputa anche a Roma e suscitò molta indignazione, ma la lettera attribuita a Sergio IV con cui si chiamavano i cristiani alla guerra per liberare la Siria dagli infedeli onde vendicare la sacrilega distruzione è un falso, come si evince dalla rozzezza dell'argomentare, la sciatteria nello stile e la sconnessione del piano militare. Fu infatti scritta nel 1096 a Saint-Pierre di Mossac. Il Papa comunque promosse una lega di Stati italiani per la liberazione della Sicilia.

Sergio IV confermò i privilegi della sede restaurata di Merseburgo, su richiesta dell'arcivescovo Thietmaro ([975] 1009-1018), che nei suoi scritti lo gratificò del titolo di preclaro, che venne addotto erroneamente come prova dell'origine aristocratica del Pontefice. Nel 1011 il Papa concesse un privilegio anche all'arcivescovo Alfano di Benevento.

Il Pontefice prese contatti con Enrico II il Santo e inviò i suoi Legati alla consacrazione della Cattedrale della nuova Diocesi di Bamberg (aprile 1012), eretta da Giovanni XVIII in accordo con il Re. Sergio IV ratificò inoltre i privilegi concessi dal Predecessore alla neonata Diocesi. Forse il Pontefice propose ad Enrico di recarsi a Roma per cingere il diadema imperiale, ma la situazione politica tedesca e l'opposizione di Giovanni II Crescenzo lo impedirono. Anche se Sergio IV avesse poi voluto insistere, gli accadimenti seguenti glielo impedirono.

Il 12 maggio del 1012 il Papa infatti morì improvvisamente. Il 18 del mese morì invece il patrizio Giovanni II. La concomitanza dei due decessi causò il tracollo della dominazione crescenziana su Roma e lascia chiaramente intendere che Papa e Patrizio siano stati avvelenati per rendere possibile un avvicendamento alla guida della città e della Chiesa. Ma potrebbe anche essere avvenuto che Giovanni II avesse deciso di sbarazzarsi dell'intraprendente Sergio e che, una volta defunto il Papa, qualcuno decise di eliminare anche lui per disporre della Santa Sede.

Sergio IV fu sepolto in San Giovanni in Laterano, dove ancora si legge il suo epitaffio laudativo. La tomba di Sergio IV era presso la Porta di sinistra della Basilica, ma fu distrutta in uno degli incendi del 1308 o del 1361. Le ceneri di Sergio vennero raccolte, con quelle

degli altri Papi rimasti senza sacello, in un poliandro presso l'entrata che è vicino alla Tomba di Innocenzo III. Vi è poi ad oggi un cenotafio presso il quarto pilastro della navata centrale, fatto da Francesco Borromini (1599-1667). E' qui che è stato collocato l'epitaffio antico, che elogia la prudenza, la pietà e la generosità del Papa, commemorando il suo sforzo caritativo durante la carestia. Erano le virtù che meritatamente lo fecero inserire nel Menologio Benedettino come Santo, anche se il suo culto non è stato mai confermato per la Chiesa Universale.

ADNEXUM I. LA CHIESA E LE SUE FRONTIERE TRA X E XI SEC.

Le caratteristiche della Chiesa europea in questo periodo non sono diverse da quelle della società secolare. Lo sfaldamento dell'Impero Carolingio causò una decadenza della Chiesa, una prevaricazione del diritto germanico su quello canonico romano e un regresso teologico. In Francia la situazione interna non fu tanto segnata dalle incursioni barbariche di Normanni, Mori e Ungari, che si fermarono alle aree periferiche, quanto dalla decadenza del potere regio, che non riuscì ad imporsi più sui grandi feudatari. Carolingi e Robertingi si contesero il potere fino all'ascesa dei Capetingi con il capostipite eponimo Ugo Capeto nel 987. Le signorie indipendenti erano, all'epoca, divenute cinquanta. I principi feudali avocarono a sé i diritti sovrani sulle Diocesi. Su settantasette di esse, solo venticinque rimasero sotto l'investitura regia. Molte Diocesi vennero considerate come private dai principi, i quali, spesso nel mezzogiorno, ne disposero come un bene qualsiasi, regalandole anche a mogli e figlie o vendendole ad estranei, o eleggendone i prelati tra le persone della propria famiglia, che così divennero anche dinastie ecclesiastiche. Alcune sedi, come Reims, divennero oggetto di lotte politiche, come si è visto nel corso dei capitoli precedenti. Tuttavia il fatto che le Diocesi e le Abbazie fossero assoggettate ai feudatari le preservò da diventare esse stesse detentrici di feudi e quindi da una ulteriore secolarizzazione, mentre gli abusi subiti suscitarono forti reazioni che mantennero vivo l'attaccamento all'antico diritto canonico. Principi pii assecondarono i movimenti di riforma che nacquero in un clero che non era legato esclusivamente né ai feudatari né alla Corona, per cui il movimento delle Paci di Dio o quello cluniacense ebbero un vasto seguito. Il diritto alle libere elezioni dei presuli venne ad un certo punto rivendicato con forza e restaurato. Quando iniziò la Riforma pregregoriana e gregoriana, l'Episcopato francese fu quello che più di tutti assecondò il Papato, perché era più incline a questo movimento che era nato anche Oltralpe, mentre i feudatari non poterono resistere al progetto di emancipazione ecclesiastica portato avanti dalla Santa Sede con la Lotta per le Investiture, al quale, a loro volta, i Re non si opposero perché avevano meno da perdere dei sovrani tedeschi.

In Italia abbiamo analizzato ampiamente la complessa e caotica situazione politica. La Chiesa italiana si trovò in situazioni diverse a seconda delle regioni. Nel mezzogiorno bizantino le Diocesi erano di rito latino o greco – in Calabria e Salento – ma tutte erano sotto il controllo imperiale. Nell'Italia del Nord i Vescovi assunsero il grosso dei poteri politici e militari, in concomitanza della crescita delle lotte tra le città e delle incursioni degli Ungari. Essi, allargando le competenze concesse loro da Carlo il Calvo nell'876,

divennero i signori delle città e delle campagne circostanti, assoggettando i signori laici. Questo non avvenne in Italia centrale, dove i Vescovi ebbero molto meno potere, e non avvenne a Venezia, dove il potere passò all'aristocrazia. I principi di Benevento, Capua, Napoli, Gaeta presero anch'essi il sopravvento sulle Chiese dei loro stati.

Della Chiesa tedesca pure abbiamo ampiamente detto, specie parlando di Ottone il Grande. Qui voglio solo aggiungere che, finita la dinastia carolingia nel Regno Franco Orientale, il potere regio subì un drastico ridimensionamento. La nobiltà fondava chiese e monasteri e devolveva ad essi beni e ricchezze. Perciò i Re, per contrastarla, non potevano che fare la medesima cosa, ripristinando la Chiesa Imperiale per ostacolare quella locale o ducale. Enrico I di Sassonia riprese la sovranità sulla Chiesa tedesca, esclusa quella bavarese che venne assoggettata da Ottone I, e rifondò la Cappella Imperiale. Sotto Ottone il Grande e i suoi successori un ampio movimento missionario sacerdotale, ramificato anche all'estero, allargò i confini della Chiesa.

In Spagna, la Chiesa e la sua storia sono legati all'incipiente movimento della *Reconquista*. Il Regno delle Asturie, a partire da Alfonso II (791-842), si era sentito erede del Regno visigotico e prescelto da Dio perché sul suo territorio si trovava il sepolcro di San Giacomo il Maggiore, che attirava sempre più pellegrini da tutto il mondo. Considerando la Spagna tutta Terra Santa votata all'Apostolo, il Regno delle Asturie promosse la liberazione armata della penisola come azione devota verso San Giacomo e l'iniziativa ebbe un impulso particolare nell'ultimo quarto del IX sec. per la decadenza dell'Emirato di Cordova. Fu così che gli Asturiani giunsero, entro il 910, fino al Mondenego e al Duero, mentre Ordone II (914-922) spostò la capitale a León, assumendo il titolo regio di quella città e cominciando ad usare quello di Imperatore delle Spagne. Molti Mozarabi, ossia cristiani sottomessi ai Mori, si trasferirono nelle terre liberate, avviandone lo sviluppo, a cominciare dalla Castiglia. A nord il Regno di Navarra nel 905 abbracciò risolutamente una politica antimoresca, mentre la Valle dell'Ebro era già indipendente. Le contee carolingie della Marca Spagnola, oramai indipendenti anch'esse dall'Impero, si interessarono sempre più alle vicende della Penisola Iberica. Ripresosi l'Emirato di Cordova e costituitosi in un fiorente Califfato, divampò la guerra col Regno di León che sotto Ramiro II (931-950) tenne testa benissimo al grande rivale. Poi iniziarono le lotte intestine nel Regno stesso e la Castiglia si costituì a Contea indipendente. Il risultato fu che Ibn Abi Amir Al-Mansur (978-1002), maggiordomo del Califfo di Cordova, distrusse León, Pamplona, Barcellona e Santiago, facendo arretrare i cristiani ben oltre il Duero. Ripresa la decadenza di Cordova e divisosi il Califfato dopo il 1009, i cristiani ritornarono all'offensiva. Accanto ai Regni di León e Navarra sorsero quelli di Castiglia e Aragona. Ferdinando I di Castiglia (1035-1065) unì al suo stato il León e nel 1054 riprese la Reconquista. La Contea di Barcellona si fece avanti nella Catalogna. Alfonso VI (1065-1109) riunificò Castiglia e León temporaneamente divisi e proseguì la guerra di liberazione. Proclamatosi Imperatore sia dei cristiani che dei musulmani, concepì la lotta solo come politica, senza mirare né ad espulsioni né a conversioni, cosa che stupì i cluniacensi e i cavalieri francesi andati in suo soccorso. La liberazione si accompagnò alla ricostituzione di Diocesi e Abbazie. La Chiesa Mozarabica rifiorì grazie all'antica liturgia e alla legislazione canonica visigota, oltre che alla sua – di nuovo fiorente – letteratura. La scrittura visigotica fu il segno di questa ripresa, nata già tra i secoli VIII e IX e portata al massimo splendore tra il X e l'XI. Isolata dal resto della Chiesa, quella spagnola decise da sola molte cose importanti. Nel 959 il Concilio di Compostela staccò le Diocesi catalane dalla Provincia di Narbona e le sottomise alla neo istituita Arcidiocesi di Tarragona, la cui sede reale era però presso Montserrat, visto che la città era

ancora sotto i Mori. La decisione venne presa senza consultare Giovanni XII, nonostante i rapporti pur esistenti tra il figlio di Alberico II e la Chiesa mozarabica, e venne coperta dall'autorità di San Giacomo, presso le cui spoglie l'assise conciliare si era riunita. Abbiamo visto le reazioni dei Papi alla decisione sinodale. Il Vescovo di Iria, nel cui territorio sorgeva Compostela, si fregiò del titolo di Vescovo della Sede Apostolica, mirando al primato sulla Spagna, che però il Papa, spaventato dalla successione a Giacomo il Maggiore che ne sarebbe derivato, ben presto vietò di adoperare. Nel 950 l'isolamento della Spagna era di molto ridimensionato, come attestano i numerosi pellegrinaggi di cristiani europei da San Giacomo, pellegrinaggi giunti al *clou* nei due secoli successivi. Francesi, tedeschi, italiani, inglesi peregrinavano fino al santo sepolcro di Giacomo, mentre i cluniacensi portavano i semi della Riforma in Spagna, semi che attecchivano in numerosi Sinodi.

In Irlanda l'evento cardine fu l'invasione dei Vikinghi. Durante il secolo IX essi fondarono un piccolo regno a Dublino, mentre dal 914 al 1014 sostennero coi nativi una guerra secolare, che implicò la nascita di colonie nordiche sulla costa da Liffey a Shannon, difese da importanti fortezze, Dublino per prima. Matrimoni, assimilazione culturale e accordi politici ridussero la distanza tra le due etnie. La riscossa iniziò distintamente nel nord e nel sud dell'Isola e culminò nella Battaglia di Clontarf nel 1014, quando i Vikinghi furono definitivamente sconfitti dagli Irlandesi. Il Regno vikingo di Dublino rimase in piedi e intrecciò stretti rapporti con l'Inghilterra, da cui erano partiti missionari per l'evangelizzazione di quei barbari. Dublino sottomise il Regno danese di York. Fu così che Olav Cuaran (926-981), erede vikingo al trono di York, oltre che sovrano di Dublino, nel 940 mise piede nella città inglese e nel 943 si fece battezzare alla corte di Edmondo I d'Inghilterra (939-946). Anche quando perse York e dovette tornare a Dublino, Olav rimase cristiano e si portò dietro sciami di monaci anglosassoni che evangelizzarono il suo popolo. Il vescovo di Dublino, Duncan (prima del 1038-1074), fu consacrato dall'arcivescovo di Canterbury Etelnot (1020-1038) che ne pretese l'obbedienza. Sul trono inglese sedeva Canuto il Grande (1017-1035), re anche di Danimarca e Norvegia. I Vikinghi, peraltro, preferivano essere evangelizzati dagli anglosassoni e dai connazionali stanziati in Inghilterra, piuttosto che dai Celti irlandesi. L'espansione di Dublino nell'interno dell'Isola implicò quella del cattolicesimo nella forma romana a discapito della celtica. Essa aveva bisogno in effetti di una riforma. L'antica Chiesa monastica celtica, basata sul primato dell'Abate sul Vescovo e del clero regolare su quello secolare, si andava sgretolando. La distruzione di monasteri, chiese, biblioteche abbaziali da parte dei Vikinghi, la secolarizzazione favorita dalla grande ricchezza delle Abbazie – i cui fondatori volevano mantenerne il controllo designando come Abati i propri parenti, tanto da fare di quell'ufficio una carica ereditaria – l'inasprimento degli animi avevano eroso le fondamenta della Chiesa di San Patrizio. Nel periodo di cui parliamo, il grosso degli Abati erano laici e sposati, ma nonostante ciò esercitavano la giurisdizione ecclesiastica sui Vescovi e i chierici, oltre che sui monaci. La Chiesa romana di Dublino rappresentava la sola alternativa valida ad una Chiesa celtica in cui il diritto familiare aveva preso il sopravvento su quello canonico. Il suo trionfo sarebbe avvenuto durante la Riforma Gregoriana, grazie all'invasione anglonormanna del XII sec.

In Inghilterra, nella seconda metà del IX sec., arrivarono a stormi i Normanni. Alfredo il Grande (871-899) li fermò al confine tra Essex e Mercia, dividendo la Britannia tra la Danelag degli invasori e il territorio sassone. Da qui nel X sec. ci fu la riscossa che, guidata Edoardo I (901-924) e poi da Athelstan (925-939), liberò la Northumbria e York. Le lotte intestine tra Vikinghi e tra Anglosassoni non impedirono il consolidamento del Regno e

dopo il 954 ogni velleità di indipendenza della Northumbria venne meno. Re Edgardo (959-975) organizzò lo stato anglosassone. Il primato del Regno su tutti i popoli dell'Isola si concretizzò nel titolo di Imperatore di Britannia che i sovrani, da Athelstan in poi, vollero portare. I Vikinghi erano, al momento delle invasioni, pagani e pieni di odio verso la Chiesa, di cui distrussero gli edifici di culto e i monasteri, saccheggiandone i tesori. Nel 970 martirizzarono il re Edmondo (962 -978), poi canonizzato nel 1001. Ma le vittorie di Alfredo il Grande e dei suoi successori avevano persuaso, sin dal secolo precedente, i primitivi Vikinghi che il Dio cristiano, essendo il più forte, era il solo vero. Nel X sec. il cristianesimo si diffuse inesorabilmente nella Danelag. L'ascesa del Regno anglosassone fu accompagnata da quella della Chiesa, che lo puntellò. Alfredo il Grande aveva legiferato in campo canonico, rifondato molte Diocesi e largheggiato di doni alle chiese. Sulla sua scia si mossero i successori. Fondamentale fu la rinascita del monachesimo: la Chiesa anglosassone era stata monastica, ma Abbazie e monasteri erano oramai in gran numero diruti o nelle mani di frivoli canonici, per cui i santi Dunstan di Canterbury (909-988), Aethelwold di Winchester (909-984) e Oswald di York (972-992) rifondarono la vita consacrata anglosassone, ispirandosi ai movimenti innovatori franco lorenesi. Il Concilio di Winchester – tra il 965 e il 975 – elaborò la *Regularis Concordia*, che mise ordine nella legislazione monastica isolana. Il nesso tradizionale tra Episcopato e monachesimo fece il resto, per cui i canonici decaduti furono o scacciati o riformati dai Vescovi provenienti dalle fila dei consacrati, tra i quali spesso venivano scelti. Re Edgardo e l'arcivescovo Dunstan attinsero a quelle riserve per la promozione del clero e del popolo. Dunstan si oppose al dilagante matrimonio del clero e promosse la formazione dei chierici. Dunstan compose il rito di incoronazione di Edgardo, mostrando plasticamente che Re ed Episcopato erano i pilastri della riforma. Purtroppo il successore Aethelredo II ([968] 978-1013; 1014-1016) non fu alla sua altezza e, non sapendo fronteggiare le nuove invasioni vikinghe dal 991 in poi, si ritirò nel 1013 da Riccardo I di Normandia (932-996), mentre Sven Gabelbart prese il potere (1013-1014). Canuto il Grande consolidò il suo potere e tenne sotto il suo scettro Inghilterra, Danimarca e Norvegia. Rispettò le leggi civili ed ecclesiastiche inglesi. Alla sua morte il particolarismo anglosassone prese il sopravvento e nel 1042 Inghilterra e Danimarca si separarono. Sant'Edoardo il Confessore (1042-1066), figlio di Aethelredo II, venne restaurato sul trono. In quanto alla Chiesa, la riforma aveva avuto una battuta d'arresto con la morte di Re Edgardo e i laici si erano reimpossessati delle Abbazie e i canonici delle Cattedrali. Dopo Canuto il Grande la situazione peggiorò, con Vescovi deposti ed eletti arbitrariamente, con la pratica della simonia, con l'accentramento di alte cariche ecclesiastiche in poche mani. Edoardo il Confessore agganciò l'alto clero ai chierici riformatori del continente, per rompere l'isolamento della Chiesa inglese, ma la cosa fu oggetto di molta ostilità. La riforma sarebbe stata imposta dall'invasione normanna del 1066.

La Norvegia entrò nella Chiesa nel 933, quando Haakon I il Buono (933-960) battezzò il suo popolo. Non sono note eventuali reazioni di Giovanni XI all'evento. Haakon era stato educato alla corte inglese e, quando rientrò in patria, portò con sé i missionari di quel paese. I risultati dell'evangelizzazione furono tuttavia modesti sia sotto il suo regno che sotto quello del successore, Harald Mantello Azzurro (960-975), anch'egli battezzato in Inghilterra. Re Olaf Tryggvason (995-1000) impose energicamente il cristianesimo, usando la violenza contro i pagani. Olaf il Santo (1015-1028 [1030]) proseguì su questa scia, imitando il modello veterotestamentario che imponeva al Re di distruggere gli idoli in Israele. I miracoli sulla sua tomba rafforzarono il processo di evangelizzazione, che fu

perfezionato in tutto il paese da coloro che lo avevano iniziato per bene nella parte meridionale di esso, ossia i missionari danesi e inglesi. L'evangelizzazione si estese anche all'Islanda, a partire dal 1000, sempre per opera di missionari inglesi, che perfezionarono progressivamente un processo iniziato in modo piuttosto superficiale. Il paese ebbe la sua provincia ecclesiastica nel 1152 con Trondheim.

La Danimarca entrò nella Chiesa nel 960, quando Harold Dente Azzurro (945-985) fece battezzare il suo popolo, senza che Giovanni XII svolgesse, a quanto pare, alcun ruolo. Harold fu un sovrano potente che guerreggiò con la Norvegia e la Svezia. L'arcivescovo Unni di Brema (917-936) si era recato in Danimarca e Svezia tra il 934 e il 936, quando morì in quel paese. Il successore Adalgango (937-988) aveva avviato l'organizzazione ecclesiastica del paese con tre Diocesi suffraganee di Amburgo Brema. La giovane Chiesa evangelizzò le isole danesi, la Svezia e la Norvegia meridionali e i Vagri dello Holstein, sotto la protezione dei Re danesi e degli Imperatori tedeschi. Quando Harald, come abbiamo detto, si fece battezzare, l'evangelizzazione ebbe un impulso ulteriore. Tuttavia la cristianizzazione dei Vendi, voluta da Ottone il Grande, ebbe una reazione nel 983 da parte dei pagani, che si estese alla Danimarca. Harald venne spodestato dal figlio Sven I Barba Forcuta (986-1014), che solo in un secondo momento abbracciò il cristianesimo, ossia quando rientrò in patria dopo esserne stato scacciato da Erik VI di Svezia (945-995). Canuto il Grande, figlio di Sven, invitò i missionari inglesi nel suo Regno. Solo in un secondo momento Unvan di Amburgo Brema (1013-1029) riuscì a farsi riconoscere Metropolita di Danimarca dallo stesso Re, che fino ad allora aveva fatto consacrare i Vescovi in Inghilterra. Il paese ebbe il suo Metropolita nel 1104 nella sede di Lund.

La Svezia entrò nella Chiesa nel 1008, quando re Olaf (995-1022) fece battezzare il suo popolo, senza che Giovanni XVIII svolgesse, a quanto sembra, alcun ruolo. La cristianizzazione della Svezia fu una conseguenza di quella della Norvegia, della Russia e della Danimarca. Missionari tedeschi, danesi, inglesi e russi entrarono nel paese. Dopo il battesimo di Olaf la religione cristiana si diffuse nel paese ma il paganesimo continuò a resistere sino alla fine dell'XI sec. Nel corso di esso il paese ebbe nove diocesi e crebbe la necessità di avere un Metropolita, che avrebbe avuto nel 1164 in Uppsala.

La Polonia entrò nella Chiesa nel 966, quando Mietzko I fece battezzare il suo popolo, ai tempi di Giovanni XIII. Tributario di Ottone il Grande e di Ottone I, il Duca polacco fu sempre indipendente. Estesosi sino all'Oder, alla Croazia Bianca, a Cracovia e alla Slesia, avviò la cristianizzazione di questi territori, con un numero sorprendente di battesimi, specie in corrispondenza del suo matrimonio con Dubravka (965), figlia del Duca di Boemia, quando legioni di missionari cechi entrarono nel paese, portando con sé il rito slavo, che fece concorrenza a quello latino. La prima Diocesi, a Posen, nacque nel 968, mentre nel 1000 Gniezno divenne la sede metropolitana, con Cracovia, Breslavia e Kolberg come ulteriori suffraganee. Dal 1034 al 1040 vi fu una reazione pagana, nel quadro del tracollo della potenza polacca che, giunta all'apice con Boleslao il Coraggioso che si era impadronito anche della Russia, declinò enormemente con Mietzko II (1025-1034), il quale perse la Russia, la Moravia, le Lusazie e la Slovacchia. Alla sua morte la Polonia fu saccheggiata dai Boemi fino a Gniezno, ma salvò la sua indipendenza grazie ai tedeschi che insediarono sul trono il duca Casimiro I (1039-1058), figlio di Mietzko II. Ma nella seconda metà dell'XI sec. il popolo polacco consolidò, con un duro lavoro, la propria fede cristiana.

La Russia entrò nella Chiesa nel 988, quando il granduca Vladimiro I (978-1018) fece battezzare il suo popolo, ai tempi di Giovanni XV. La prima chiesa era nata a Kiev nel 944, forse anche per opera di missionari greci. Morto il granduca Igor (912-945), sua moglie

Santa Olga (945-962) assunse la reggenza per Sviatoslav (962-972) e si fece battezzare a Bisanzio non oltre il 957. Volendo smarcarsi dall'Impero d'Oriente, Olga chiese missionari a Ottone il Grande, che le inviò Adalberto (961-962), che però presto tornò in patria dove divenne Arcivescovo di Magonza. I pagani si opposero energicamente alla cristianizzazione imposta dall'alto, ma la Chiesa non venne soppressa. Jaropolk (972-980) inviò messaggeri a Ottone il Grande nel 973 e ricevette quelli di Benedetto VII nel 977. Il grande stato andava dal Baltico e dal Lago Ladoga fino al Mar Nero e dal Bug, dal San e dai Carpazi fino al Volga ed era una frontiera importantissima per la Chiesa. Vladimiro I, ricevendo il battesimo, diede compimento al destino di un popolo intero. Sposatosi ad una principessa bizantina, Vladimiro aprì il paese sia alle missioni occidentali che a quelle orientali, ma ben presto queste ebbero il sopravvento. Elementi della devozione occidentale sono noti nella Chiesa russa di quest'epoca. La liturgia slava, dalla Boemia Moravia e dalla Bulgaria, giunse in Russia col suo codazzo di cultura greca. Il Granduca si scambiò ambasciatori con Giovanni XV, Silvestro II e Giovanni XVIII. Il metropolita Teopempo (1035-1049) partecipò a un Concilio a Bisanzio nel 1040 ma i suoi successori ebbero relazioni con l'Occidente. Jaroslav il Saggio (1036-1054) promosse arti, letteratura e legislazione. Morto lui, il Granducato fu diviso in una pletera di stati che, retti tutti dai Rurikidi, riconoscevano il primato di Kiev, che rimase in questa posizione fino al 1139.

L'Ungheria entrò nella Chiesa col battesimo del suo popolo, voluta dal re Stefano I (997-1038), ai tempi di Silvestro II. Già il padre Geza I (1040-1077), senza convertirsi, aveva favorito la cristianizzazione. I due sovrani volevano evitare l'isolamento del loro popolo, che aveva perso la natura seminomade e poteva diventare realmente stanziale solo cristianizzandosi. Stefano I aveva sposato la figlia del Duca di Baviera, Gisela, e in concomitanza di ciò aveva aperto il Regno ai missionari tedeschi e si era convertito. Come abbiamo visto, ebbe subito da Ottone III e da Silvestro II una Provincia ecclesiastica propria, con sede a Gran. Stefano venne insignito del titolo regio e nel 1006 fondò l'Arcidiocesi di Kalocsa per l'evangelizzazione dell'Ungheria orientale, mentre nel 1009 fondò diverse Diocesi suffraganee. In una data imprecisata, forse Stefano offrì il suo paese a San Pietro, come aveva fatto il Duca polacco. Stefano costruì chiese, impose l'osservanza della domenica, regolò la giurisdizione ecclesiastica e venne venerato come Santo. Alla sua morte vi fu una violenta rivolta, che danneggiò la Chiesa e nella quale, tra gli altri, venne martirizzato il vescovo Gerardo di Csanad (1030-1046). Quando però un pronipote di Stefano, Andrea I (1046-1061), divenne Re, la politica del primo venne energicamente ripresa, comminando la morte a chi si ostinava nel paganesimo.

La cristianizzazione dei Vendi venne perseguita da Ottone il Grande, che voleva assoggettare tutti quelli che tra essi vivevano tra l'Elba, la Saale e l'Oder. Evelleri, Sprevani, Lebusi e Sorabi vennero sottomessi, i Liutizi lo furono in parte e gli Abodriti divennero vassalli. Fondò diverse Marche per integrare i loro territori nella Germania e istituì nel 948 le Diocesi di Brandeburgo e Havelberg, nel 968 quelle di Meissen, Merseburgo e Zeitz, nonché quella di Oldenburgo. Questa fu suffraganea di Amburgo Brema e le altre di Magdeburgo. Abbiamo visto come Agapito II, Giovanni XII, Giovanni XIII e Benedetto VII sostennero le iniziative missionarie dell'Imperatore. Magdeburgo aveva una giurisdizione dai confini molto ampi, tanto da non essere definiti. La Polonia venne però subito sottratta alla sua autorità. Quando i Liutizi si ribellarono ai Tedeschi nel 983, l'organizzazione ecclesiastica oltre l'Elba crollò, rimanendo intatta tra i Sorabi e la missione proseguì tra gli Abodriti fino al 1066. I Liutizi invece si mantennero fuori dalla Chiesa sino al XII sec.

In Boemia e Moravia il lavoro missionario del IX sec. dovette in parte venire ripreso con la distruzione della Grande Moravia ad opera degli Ungari. Le dinastie dei Premyslydi e degli Slavnikinghi si tennero vicini alla Germania per paura di quei bellicosi vicini. Sebbene vassalli dell'Imperatore, i Duchi boemi si impossessarono della Moravia e della Slovacchia, della Slesia e di una parte della Croazia Bianca. Agli inizi del X sec. sacche di resistenza pagana si opponevano alla politica filocristiana di San Venceslao e di sua nonna Santa Ludmilla, che in effetti la pagarono col martirio nel 929 e nel 921. I duchi Boleslao I (929-1025) e Boleslao II (972-999) continuarono l'evangelizzazione. I riti latino e slavo convissero pacificamente, ma il primo alla fine prevalse. Boleslao I chiese nel 966 a Giovanni XIII un Metropolita, ma Ottone I si oppose e la Diocesi di Praga nacque come suffraganea di Magonza nel 976.

ADNEXUM II. MOVIMENTI DI RINNOVAMENTO DELLA VITA RELIGIOSA TRA X E XI SEC.

I primi impulsi transalpini per la rinascita della vita religiosa vennero dalla Lorena – Brogne Gorze e Verdun – e dalla Francia – Cluny. La prima irradiò della sua luce spirituale la Germania, la seconda venne illuminata da Cluny. Una iniziativa propria venne dagli eremiti italiani. Fino al 1050 il monachesimo fu coinvolto in questo movimento, per trovare forme nuove in cui vivere. Fino agli inizi del X sec. i monaci vivevano dell'eredità di San Benedetto di Aniane, mutata qua e là così da formare gruppi diversificati che, nella metà del secolo successivo, sarebbero arrivati a conflitto.

Nella Bassa Lorena il rinnovamento avvenne tramite San Gerardo di Brogne (885-959) che, nel 913-914, fondò un monastero e, tra il 931-932, riformò quello di Saint Ghislain nello Hennegau. Dopo di ciò, riformò le Abbazie delle Fiandre, diventando il padre del monachesimo della regione. Fu sostenuto dal duca di Lorena Giselberto e dal margravio delle Fiandre Arnolfo (918-965). Morto Gerardo e defunti i suoi patroni, il processo di rinnovamento si interruppe. Nel 933 Adalberone di Metz (929-964) creò a Gorze un monastero profondamente rinnovato. Nel 934 San Gozelino di Toul (922-962) fondò il monastero di Saint Evre nella sua città episcopale. Gorze si irradiò, come abbiamo accennato, nelle Diocesi di Metz, Toul, Verdun, Treviri, Liegi e, tramite il monastero di Saint Pierre di Grand, mediante San Dunstano di Canterbury, sino in Inghilterra, dove lasciò la sua orma nella *regularis concordia*. Dai monaci di Treviri Ottone il Grande prese molti dignitari ecclesiastici per la Chiesa Imperiale, compreso il primo Abate di San Maurizio di Magdeburgo e il primo Arcivescovo della città, il già noto Adalberto, mentre un altro monaco, Sandrado, riformò molti monasteri imperiali su mandato del sovrano. Ancora veniva da Treviri l'Abate del rinnovato monastero di Sant'Emmerano, il Beato Ramwold (975-1001), a cui si dovette la riforma monastica bavarese. Enrico II il Santo fece riformare le Abbazie di Prüm e Reichenau dall'abate Immo di Gorze (984-1008), quelli di Lorch, Fulda e Corvey da Poppone di Sant'Emmerano (1006-1018), Hersfeld dall'Abate Godeardo (1005-1012), che aveva riformato anche Niederaltaich e Tegernese. Da Niederaltaich Corrado II prese Richero (1036-1055) come Abate di Leno presso Brescia e poi di Montecassino. Il Beato Riccardo di Saint Vanne (970-1046) a Verdun sviluppò un ennesimo centro di riforma, che fuse le consuetudini cluniacensi e lorenese. Saint Vanne riformò monasteri a Verdun, Metz, Liegi, Cambrai e in varie località francesi. La Congregazione di Saint Vanne comprese venti monasteri autonomi, i cui Abati venivano riuniti ogni anno in un Capitolo presieduto da Riccardo stesso. I suoi discepoli allargarono di molto il raggio di azione di Saint Vanne, specie San Poppone di Stablo (1020-1048). Quando Riccardo e

Poppone morirono, l'osservanza di Saint Vanne non si espanse più. Tutti questi movimenti ebbero in comune la protezione dei principi del territorio su cui sorgevano e che ne era la vera efficacia, la forte personalità dei fondatori, i legami blandi tra i monasteri e, quindi, la provvisorietà dei risultati. Inseriti nella mentalità delle Chiese proprie, i monasteri riformati non potevano incidere veramente in profondità.

In Francia fu l'Abbazia di Cluny, che abbiamo incontrato già tante volte e che era stata fondata dal duca di Aquitania, Guglielmo il Pio, l'epicentro del rinnovamento monastico che investì l'Europa. Esentata da subito dalla giurisdizione episcopale da Sergio III, Cluny ebbe il primo Abate in San Bernone (909-927), che già reggeva Gigny e Beaume e che poi ebbe in affidò anche Déols, Massay ed Ethice. Alla sua morte lasciò Cluny, Déols e Massay al suo nipote, Sant'Oddone (927-942). Molti monasteri vennero affidati dai principi patroni ad Oddone. Abbiamo visto il suo operato nello Stato della Chiesa. Nel 937 i monasteri confederati erano diciassette e solo alcuni erano stati donati definitivamente a Cluny. Sant' Aimardo (942-954) proseguì l'opera del predecessore, che fu portata a compimento da San Maiolo (954-993), Sant'Odilone (993-1048) e Sant'Ugo (1049-1109), che portarono l'Abbazia a una fama universale. La Francia, la Spagna, la Germania, la Lorena e l'Inghilterra furono permeate dallo spirito cluniacense. Esso non elaborò nuove idee ma perfezionò alcune tendenze fondamentali di Benedetto di Aniane, ossia il silenzio rigoroso e il prolungamento della preghiera corale. La celebrazione solenne della liturgia, coi paramenti e i vasi preziosi e l'architettura grandiosa, divenne l'elemento dominante. Lo studio e il lavoro vennero quasi del tutto eliminati, cosa che, quest'ultima, favorì le vocazioni aristocratiche. Il culto dei Defunti attirò la beneficenza dei ricchi. Il diritto dell'Abate di designare il successore e la formazione della Congregazione dei monasteri mantenne vivo lo spirito originario. Nella Congregazione alcune fondazioni avevano un Priore nominato dall'Abate Generale di Cluny e altre conservavano il loro Abate, ma dovevano giurare fedeltà al primo, essendo parzialmente o completamente dipendenti. L'Abate Generale visitava i monasteri. La loro confederazione garantiva la conservazione del patrimonio monastico. Cluny non ebbe mai un Avvocato ma accettò che molti suoi monasteri possedimenti di principi e mantenessero i loro Avvocati. Essa stessa acquistò chiese private, mentre gestì i suoi latifondi come i signori laici. Ciò attesta che quella riforma ecclesiastica generale che scaturì anche da Cluny non era nei progetti originali dei suoi Padri. Fu la stretta unione con Roma che tuttavia le permise di influire sulla grande trasformazione che proprio il Papato avrebbe promosso. Esso concesse all'Abbazia di fare entrare i Vescovi per le consacrazioni solo su propria richiesta e di far consacrare i suoi chierici ovunque volesse. Nel 1025 il Papa concesse all'Abbazia di essere esente dalla scomunica episcopale e dall'interdetto. Se la Congregazione non fu un blocco unitariamente esente, i Cluniacensi furono alfieri del Primato papale. Lo spirito cluniacense sussistette anche in quei monasteri che solo temporaneamente erano stati uniti alla casa madre, che a loro volta lo trasmisero ad altre fondazioni. Altro centro alternativo di riforma monastica in Francia fu San Vittore di Parigi che, dal 1034, aggiunse alla sua Congregazione monasteri francesi, catalani, spagnoli e fece sentire la sua influenza fino alla Sardegna.

In Italia l'Abbazia di Farfa fece proprie le istanze cluniacensi, spontaneamente e conservando la propria indipendenza. Sant'Alferio Pappacarbone (930-1050), discepolo di Odilone, fondò l'Abbazia di Cava dei Tirreni (1011), che veicolò lo spirito cluniacense nel mezzogiorno italiano. Essa formò, dal 1050, una propria Congregazione che comprendeva monasteri continentali e siciliani. Montecassino invece rimase immune dallo spirito cluniacense. L'Italia ebbe poi come peculiarità la ripresa dell'anacoretismo, grazie

all'influsso greco, visto che il cenobitismo benedettino lo aveva sempre arginato. San Nilo di Rossano fondò a Rossano nel 950 un monastero e poi un altro venne da lui eretto a Valletta in Campania. Poi si ritirò a Gaeta e vi fondò il monastero di Serperi. Assunse la guida di quello delle Tre Fontane e fondò Grottaferrata, d'intesa con Ottone III. San Romualdo, di cui abbiamo parlato in precedenza, fu eremita, monaco a Cuxà in Spagna e poi Abate di Sant'Apollinare di Ravenna nel 988, per volontà di Ottone III. Avendo abdicato al pastorale, riformò o fondò altri monasteri, in particolare Camaldoli. La continuazione della sua opera avvenne per mano di San Pier Damiani (1007-1072), Priore di Fonte Avellana, che diede al movimento eremitico italiano un fondamento teologico, una organizzazione e una base economica, creando una propria Congregazione camaldolese. Lo spirito di Romualdo era tutto nell'austerità della regola benedettina originaria. Accanto all'eremo, un settore isolato con abitazioni separate a forma di capanna, e alla chiesa, che era al centro, c'era sempre un convento nelle sue fondazioni. Il Priore delle due comunità era sempre un eremita. Il cenobitismo cedette qui il passo all'eremitismo, in cui Dio veniva cercato con digiuni, mortificazioni e preghiere. Essi forgiarono uomini di ferro, capaci di flagellare i vizi della propria epoca e di immettere ulteriore linfa spirituale nella vita monastica comunitaria, in Italia e in Francia in particolare.

Anche la parziale rinascita dei Canonici si ebbe laddove la regola originaria della povertà venne mantenuta o rimessa in vigore, per cui essi vissero in comunità, e laddove Principi e Vescovi provvidero alla riforma. La natura collegiale della vita canonica impedì tuttavia la nascita di Congregazioni di Canonici, almeno in questa fase storica.

ADNEXUM III. I PROGRESSI DEL DIRITTO CANONICO. MOVIMENTI ERETICI E RIFORMATORI FINO AL 1050.

L'indole pratica del X sec. fece sì che si moltiplicassero le opere di diritto canonico. Di esse sono migliori quelle all'inizio e alla fine del secolo. Ausilio e Vulgario, come vedemmo, difesero le ordinazioni di Papa Formoso dalle accuse di Papa Sergio III. Reginone di Prüm (840-915) scrisse un'opera sulla prassi dei tribunali ecclesiastici. Burcardo, vescovo di Worms (1000-1025), scrisse un *Decretum* che sintetizzava la legislazione esistente e superava le altre epitomi precedenti.

Nel secolo XI, come filiazioni dei Bogomili, gruppi di eretici dualisti, focalizzati soprattutto sull'ascesi, sorgono qua e là, abbandonando la prassi sacramentale, rigettando la devozione, abolendo il dogma. La matrice sociale del fenomeno è di difficile decifrazione, ma è impensabile che simili istanze, che peraltro si diffondono sotterraneamente e a macchia di leopardo, potessero essere accolte da analfabeti. Si tratta della faccia eretica della medaglia del rinnovamento spirituale che nella riforma monastica aveva il suo lato ortodosso.

Gli oggetti di maggiore polemica morale erano il nicolaismo e la simonia. Il nicolaismo era assai diffuso. Quasi in tutte le regioni vi erano chierici di campagna conviventi o sposati. La cosa si rintracciava anche, ma in misura minore, tra i canonici delle città e persino tra i monaci e i Vescovi. In questi ultimi tre casi la cosa non fu mai accettata, mentre nelle campagne la tolleranza verso la clerogamia fu largamente praticata. Il clero campagnolo era troppo ignorante, di origine eccessivamente umile e sottoposto ad una vita eccessivamente dura per poter fare a meno di una donna. Gli interventi, sporadici, di riforma di alcuni Vescovi o dei Concili erano del tutto inutili. L'alta gerarchia era preoccupata dalla dispersione dell'asse ecclesiastico a vantaggio degli eredi dei preti, ma perché il celibato venisse praticato era necessario che l'opinione pubblica si convincesse della sua

indispensabilità. In quanto alla simonia, la sua radice era senz'altro nella prassi tardo antica e protomedievale di pagare una tassa in corrispondenza del conferimento di una carica ecclesiastica. Dal IV sec. simili dazioni erano state proibite. Gregorio Magno aveva parlato di tre tipi di simonia: quella dei doni o *munera a manu*, quella delle raccomandazioni o *munera a lingua* e quella dei servizi e dei favori o *munera ab obsequio*. Il gran Papa aveva considerato eretici i simoniaci, perché avrebbero voluto comprare lo Spirito Santo. Ora, nata la Chiesa tra i popoli germanici, la loro mentalità pratica aveva ribaltato il rapporto esistente tra ufficio e beneficio ecclesiastici. Il primo, che nella concezione romana e canonica era centrale, venne subordinato al secondo, che pure serviva per sostenere il titolare di entrambi. Il patrimonio connesso alla chiesa o al monastero diventò l'architrave del sistema, generò il fenomeno della chiesa privata e si connesse a quello della feudalità ecclesiastica e del diritto di investitura dei sovrani. La concessione del beneficio avvenne dietro corresponsione di denaro, per raccomandazione o per vassallaggio e quindi la connessa attribuzione dell'ufficio si trasformò in un atto potenzialmente simoniaco. Quando poi il titolare, per rivalersi della spesa sostenuta, pretese denaro per l'esercizio delle sue funzioni, allora la simonia divenne manifesta. Attone di Vercelli (885-924), Raterio di Verona (887-974) e Abbone di Fleury richiamarono all'ordine. L'ultimo sostenne energicamente la connessione tra altare e chiesa privata, per cui la regolamentazione sacramentale riguardava anche il patrimonio ecclesiastico. Il popolo si sensibilizzò ben presto e nacquero movimenti antisimoniaci, formati soprattutto da eremiti, tra i quali si distinsero i monaci di San Giovanni Gualberto (985-1073), i Vallombrosiani. Vazone di Liegi (985-1048) invece rappresentò la voce più autorevole nella rivendicazione della libertà ecclesiastica dalla teocrazia imperiale, avendo egli ravvisato che la commistione del sistema politico con quello religioso nella Chiesa di Stato produceva simonia.

Il movimento di riforma investì anche le forme della convivenza civile. Laddove il feudalesimo aveva ampiamente compromesso l'unità statale facendo proliferare ogni sorta di guerra, specie nella Francia meridionale, il movimento delle Paci di Dio, a partire dal 975, si impegnò a impedire i conflitti con la scomunica, l'interdetto e addirittura l'uso delle armi contro i fomentatori di conflitti. Il movimento delle Tregue di Dio invece prevede la sospensione delle frequenti guerre in determinati periodi dell'anno liturgico o della stessa settimana. La cosa si sviluppò a partire dall'XI sec. Preamboli della Crociata, i due movimenti volevano azzerare la violenza tra cristiani e favorirono l'ascesa del clero come guida della società civile al posto della monarchia e dell'aristocrazia. Analogamente, la benedizione data ai cavalieri e la missione conferita loro di difendere i deboli contribuì ai medesimi obiettivi.